

È iniziata alle 17,30 in punto la cerimonia con cui il primo cittadino e i consiglieri hanno preso possesso dei seggi a palazzo Marino. In piazza maxischermo e sit-in dei precari

In un'atmosfera da «ballo dei debuttanti» è stato letto il programma del Carroccio Minacce in stile peronista ai «potentati» Dalla Chiesa: «Faremo opposizione di qualità»

La gran kermesse di Formentini I

Il sindaco leghista arringa: «Guai a chi mi ostacolerà»

E al Leoncavallo i giudici fanno tacere Radio Onda Diretta

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. «Radio Onda Diretta», da ieri non ha più voce. La chiusura dell'emittente radiofonica che ha sede all'interno del centro sociale Leoncavallo, disposta tre mesi fa dalla magistratura, è avvenuta nella più assoluta tranquillità. Il «rito» della chiusura, svolto in ottemperanza alla legge sulla regolamentazione delle frequenze radiotelevisive, è iniziato alle 10,30 quando cinque funzionari della polizia, alla presenza del dirigente della Digos, Fortunato Finolli e della Scientifica, Marcello Cardona, insieme a tre tecnici della Escopost (la polizia postale) hanno varcato il portone del centro sociale. Dopo i rituali sigilli, è stato nominato «custode giudiziario» dell'apparecchiatura posta sotto sequestro, Umberto Gay, capolista di Rifondazione Comunista al Comune di Milano. «Chiudere la radio» ha commentato Gay - è come dare una martellata in testa a un bambino. Sono preoccupato per questa legge che consente solo ai ricchi il diritto di aprire una radio, a suon di milioni.

Niente scontri, dunque, niente azioni di guerriglia urbana, come era stato pronosticato dalle colonne di alcuni quotidiani. Ieri l'indipendente parlava di «centinaia di bottiglie destinate a trasformarsi in micidiali proiettili». «I resti di una festa appena conclusa», hanno precisato i leoncavallo, mostrando i vuoti accatastati nel cortile. Unica nota di protesta, un gruppetto di giovani (circa una decina) con indosso lunghi camici bianchi, i volti coperti da passamontagna, che durante le operazioni di sequestro, dai tetti del centro sociale lanciavano, al posto dei «micidiali proiettili», semplicemente slogan intervallati dalle note dell'Internazionale.

Oggi gli autonomi scenderanno in piazza per protestare contro il provvedimento giudicato un «attacco alla libertà di parola e di espressione». In una nota di commento al sequestro di «Radio Onda Diretta», il Leoncavallo sottolinea che si tratta di un'operazione «in linea col dettato di una legge liberticida... non disgiunta dall'attacco ai diritti sociali e all'esistenza delle differenze che la Lega Nord, al governo della città dopo il 20 giugno, ha programmaticamente annunciato di voler svolgere».

La «guerra» al Leoncavallo, infatti, è stato uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale del Carroccio. «C'è gente che vuol gettare benzina sul fuoco» ha commentato Umberto Gay -. Ma per fortuna ci sono due entità che vogliono evitare casino: la Questura e il Leoncavallo. Questa città ha bisogno di serenità, mentre tutti vogliono farla esplodere».

Il questore Achille Serra ha spiegato che la chiusura dell'emittente, già disposta tre mesi fa, è stata rimandata d'accordo con la magistratura, a causa della campagna elettorale in corso. «Volevamo che si svolgesse nella massima serenità e democrazia», ha detto. La prossima scadenza è lo sgombero annunciato del centro sociale, la cui data non è ancora stata fissata. «Siamo in contatto con la proprietà per trovare soluzioni alternative, che soddisfino tutti, per evitare inutili scontri - ha aggiunto il questore - ma se non si arriverà a un accordo agiremo drasticamente».

Da ieri sera il leghista Marco Formentini è ufficialmente sindaco di Milano. Puntuale alle 17,30, senza l'Alberto da Giussano all'occhiello come aveva promesso si è presentato a Palazzo Marino e dopo il giuramento il discorso sul programma: «Se ambienti abituati ai privilegi mi ostacoleranno, mi rivolgerò direttamente ai cittadini». Sulla piazza il megaschermo per la kermesse in diretta e sit-in dei precari.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Guardi, io sono sempre stato un cittadino tranquillo, ma adesso sono pronto a prendere i kalashnikov, perché mi hanno toccato nei miei interessi. Ora vedremo come si comporteranno questi qui, se no tra quattro anni gli daremo in testa». Il taxi è tappezzato di ritratti di Formentini mentre il signor Di Scanno segue dall'abitacolo un pezzo di consiglio comunale in piazza della Scala, dal grande schermo allestito da Antenna tre. Ha assistito in diretta al momento in cui il consigliere comunale che ha votato ha detto «presente»: è il primo, per ragioni alfabetiche, Babbini Giuseppe, ex assistente, autista di Bossi e di Miglio, un omeone grande e grosso con una folta chioma bianca che, giura il tassista, difenderà gli interessi delle auto gialle. È proprio Babbini che nell'unico momento di stress della serata si accapiglia con il retino Giovanni Colombo che accusa il neosindaco di essere «il volto del peggior craxismo». Dopo una serata ordinarissima, quasi spenta, Formentini già sindaco da tre ore perde un attimo l'aplomb ed esce dall'aula, mentre Babbini fa la voce grossa. Ma è un momento, dentro e fuori da palazzo Marino tutto procede tranquillamente, quasi sottovoce, tanto i giochi ormai li hanno fatti gli elettori il 20 giugno. In piazza della Scala si sono radunate poche centinaia di cittadini, senza bandiere, senza slogan, mescolati a decine di poliziotti, vigili, carabinieri, pronti a fronteggiare emergenze che non ci saranno. C'è stata, invece, la manifestazione di protesta dei precari

comunal, che hanno rotto il clima da festa e richiamato l'attenzione sui loro diritti. Nei pomeriggi i vigili hanno perlustrato tutto Palazzo Marino. «Ci hanno perquisito anche i cassetti della scrivania e le borse, una cosa assurda» dice una dipendente comunale, ma per il comandante dei vigili è normale routine.

Dentro il palazzo i consiglieri arrivano alla spicciolata. I 36 lombardi tra i primi, anzi le lombard, tutte fresche di parucchiere, vestite da cerimonia e tacchi alti. Quasi tutti con l'«Albertino» all'occhiello. Poche le vecchie volpi del palazzo: il vecchio Basilio Rizzo, Paolo Furler, il missino De Corato e una decina di leghisti che si muovono sorridenti come padroni di casa. Ma su 60 consiglieri 45 non hanno mai messo

piè in municipio e si muovono impacciati nella grande boulevette. Mario Verga, 72 anni, il consigliere più anziano, naturalmente del Carroccio, dice con aria saputa: «Io vengo sempre tra il pubblico a sentire le buffonate che dicono». Anche i più giovani sono leghisti, Matteo Salvini e Matteo Montanari, vent'anni, studenti universitari, seduti l'uno accanto all'altro come due studenti di liceo. Attorno alle 17 l'aula è quasi piena, ma gli spostamenti sono continui: difficile decidere come devono sistemarsi i 9 gruppi - nella scorsa legislatura erano 19 - la Lega occupa tutti i banchi del centro, anche quelli dove l'anno scorso stavano i consiglieri del Psi. Ora di socialista a Palazzo Marino non ce n'è più nemmeno uno. Chi si metterà alla destra del Carroccio? Il problema è politico e l'unico tranquillo del suo posto è il missino De Corato, mentre tutti gli altri sono accalcati a sinistra. Teso, Bassetti e Borghini nelle prime file al centro, con grande stizza di Babbini che sibila: «Il centro è nostro». Alla fine i cinque consiglieri della Dc si decidono a spostarsi a destra. Sono le 17,30 quando Marco Formentini arriva di volata e si infila accanto al presidente della seduta, naturalmente leghista anche lui, Roberto Ronchi. Ci sono tutti, tranne Piero Borghini, il sindaco uscente, che si presenta con un quarto d'ora di ritardo: «Era il quarto d'ora accademico, io non sono mai riuscito a far iniziare il consiglio comunale in orario. Se va così è un buon inizio». Dopo la convocazione degli eletti Formentini esce un quarto d'ora per andare a giurare dal prefetto Rossano, poi ritorna e legge di corsa in mezz'ora il suo discorso. Tra i giornalisti è seduta la moglie

Augusta, vestito bluette, che ascolta serena e rapita Formentini «sindaco di tutti i milanesi» che non promette l'ordinaria amministrazione ma il riscatto e la ripresa economica della città, le privatizzazioni come cavallo di battaglia, l'introduzione del city manager e dei sette saggi che dovranno vigilare sui grandi progetti, l'autonomia impositiva. C'è Cattaneo, saluta il cardinale Martini ed esagera quando esalta la bandiera tricolore che sventola sul pennone del Palazzo «simbolo della sacra unità nazionale». Ma alla fine lancia un messaggio oscuro: «Signori consiglieri in questi quattro anni il sindaco sa che potrà capitarvi di trovarvi solo, ma se le difficoltà sorgessero per l'ostilità di ambienti e persone abitate a privilegi, ebbene, il sindaco non esiterà a secondare a rivolgersi direttamente ai cittadini e passerà oltre perché forte dell'appoggio popolare». Che vuole dire? Glielo chiede anche Nando Dalla Chiesa, il primo a parlare dai banchi dell'opposizione in qualità di esponente battuto al 20 giugno: «Perché si rivolge ai cittadini? Lei ha tutti i poteri che il nuovo sistema elettorale le offre». Dalla Chiesa parla pacatamente, sono finiti i tempi delle schermaglie elettorali. Anche lui promette: «La nostra sarà un'opposizione di qualità, di tipo propositivo, intesa come un servizio alla città e un'opposizione di testimonianza etica. Vigileremo su quello che lei dirà qui ma anche su quello che lei dirà fuori da questo consiglio, in qualità di sindaco». Lo ricorda anche il capogruppo del Pds Stefano Draghi: «Lei ha la legittimazione dei cittadini, ma deve ancora guadagnarsi la fiducia di tanti cittadini democratici di questa città».

Rifondazione Cossutta ora punta a un «direttorio»

La «pausa» è stata inutile. Tutto fa capire che in Rifondazione non sia cambiato nulla, che soprattutto Cossutta e Libertini non abbiano intenzione di recedere. Così stamane, in direzione, Garavini renderà ufficiali le dimissioni e subito dopo, il «comitato politico» discuterà del futuro. Si parla di un «comitato» che gestirà il partito fino al congresso. Ma non tutte le anime sono disposte a farne parte.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Introvabili in sede, telefoni - e telefonini - staccati, messaggi senza risposta. La «giornata di riflessione», come hanno chiamato la pausa imposta ai lavori della direzione di Rifondazione, s'è consumata così, coi protagonisti lontani dalla «nabata». L'intervallo fra la sospensione di ieri e l'aggiornamento a stamane, è trascorso fra frenetici «contatti», incontri, tutti però lontani da occhi indiscreti. Così, come altre volte, per ciò che riguarda le cose di Rifondazione non resta che affidarsi alle «voci» dei ben informati. Voci che vogliono comunque inutile la «pausa» di ieri. Non sarebbe cambiato nulla. E allora stamane diventa sempre più probabile che Garavini confermi, in direzione la sua volontà di dimettersi. Un paio d'ore dopo, poi le sue dimissioni saranno messe ai voti nel «comitato politico». E in questo caso non c'è bisogno di indiscrezioni per sapere come andrà a finire. Il «comitato politico» è proprio l'organismo che ha fatto scoppiare la bagarre. Quando, una settimana fa, negò la fiducia a Garavini e votò, a stragrande maggioranza, un ordine del giorno scritto da Libertini ma voluto da Cossutta.

Pausa inutile, dunque. Almeno per ciò che riguarda Garavini. Gli incontri, se non vere e proprie trattative, si sarebbero svolti però anche fra i due leader che oggi pare abbiano in mano Rifondazione. Fra Cossutta e Libertini. Un vertice, probabilmente, per «trattare» il nuovo organismo che dovrà gestire il partito. Da qui al congresso di gennaio. Si tratta di una sorta di «comitato di garanti» nel quale dovrebbero essere rappresentate tutte le anime. Di questo organismo si cominciò a parlare tempo fa, ed originariamente si diceva che avrebbe dovuto affiancare il segretario per garantire una gestione «più collegiale». Dopo le dimissioni di Garavini, però, è diventato un'altra cosa: una sorta di segreteria collegiale - e, sembra, rappresentante della maggioranza, perché i diri-

genti vicini a Garavini non paiono intenzionati a farne parte - per guidare un partito rimasto senza leader. E che senza un leader dovrà restare per un po'.

L'altra notizia di ieri riguarda infatti il tramonto della candidatura di Ersilia Salvato. Soluzione gradita ai cossuttiani naufragata perché questo avrebbe «condizionato» il congresso. Cosa che non piace a molti.

Alla vigilia della giornata più difficile, sono questi i soli «segnali» che arrivano da via Barberini. Un'implicita conferma della denuncia di Garavini: «Vogliamo conquistare il partito - ha detto e ripetuto - e per farlo vogliamo arrivare ad una «contata», senza disdire di politica». In realtà, ieri, dalle fila dei suoi avversari, c'è da registrare una «battuta» di politica. È di Libertini, ma anche questa sembra diretta tutta al «fronte interno». Il capogruppo al Senato si rivolge ad Ingrao. E lo fa perché l'altro giorno, il «portavoce» della direzione, incaricato di trattare coi cronisti, sollecitato a dare un giudizio sulla posizione dell'anziano leader comunista, se n'era uscito con parole molto trancanti: «Ingrao non inganna», ieri, Libertini ha provato a rettificare. Ed ha detto: «Il compagno Ingrao si interroga sulle differenze politiche in Rifondazione. Noi respingiamo l'attacco di destra che falsamente ci presenta come settani ed amrocati (proprio le definizioni di Garavini, ndr). Invece Rifondazione è una forza di rinnovamento e nel suo gruppo dirigente lo sono tutti, da Garavini a Cossutta». Poi, Libertini chiosa: comunque «siamo organizzando un grande congresso democratico ed aperto, nel quale discuteremo tra noi e coi nostri interlocutori... Dunque il dibattito sarà trasparente e chiunque vorrà, dall'esterno, recare il suo contributo sarà gradito». Come dire? anche tu, Ingrao, puoi confrontarti con noi. Dall'esterno. E soprattutto: fra un po'. Non ora.



La protesta del Leoncavallo per la chiusura di Radio Onda Diretta. Sopra, il sindaco leghista di Milano Marco Formentini

Nuova «diffida» del prefetto. Per Bossi un boomerang Torino, la Lega non cede resta bloccato il consiglio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

Torino. Un nuovo atto di convocazione con la stessa data comunicata 48 ore prima e cioè lunedì 2 agosto alle 17. A tre giorni dal pronunciamento del «Tav» - previsto per il 30 luglio - sul ricorso presentato dalla Lega per presunti brogli elettorali. Un comportamento che il prefetto ha giudicato «irrituale» e che «si presta a diffidare al piano della legalità».

L'autorità prefettizia dà dunque l'impressione di voler chiudere in prima persona ed in tempi ravvicinati la vicenda che rischia di privare ulteriormente la città di un governo legittimo, in una fase di acuta recessione economica. «Il mancato insediamento del Consiglio - ha affermato Lessona - impedisce l'esercizio delle fondamentali funzioni allo stesso affidate in materia di indirizzo e controllo dell'amministrazione comunale e preclude la possibilità che l'azione della Civica amministrazione si inquadri nella cornice di linee programmatiche democraticamente convalidate».

E al di là delle rodomontate propagandistiche, anche nella Lega c'è chi comincia a interrogarsi sull'utilità di un arroccamento che potrebbe rivelarsi un boomerang. L'insuccesso della «fiaccolata» di lunedì scorso - non più di settanta persone, nonostante la presenza di Bossi - si potrebbe infatti connotare come un messaggio di dissenso da parte dell'elettorato più moderato. Lo stesso Mario Borghese, parlamentare ed uomo di punta della Lega torinese, che ha orchestrato la campagna di ricorsi, controriscorsi e denunce, ieri appariva più conciliante, anche se non ha rinunciato ad un'altra stoccata all'indirizzo del prefetto: «Certo che se avesse ordinato una bella inchiesta amministrativa... Noi comunque vogliamo soltanto l'assicurazione che le nostre iniziative non passino nel dimenticatoio o che si assista al-

l'ennesimo rinvio». Sul piano politico, poi, la Lega è praticamente isolata. Grovdi vede tutti i capigruppo di partito (per il Pds era presente Domenico Carpanini, eletto all'unanimità a voto segreto), ad eccezione di Msi e Lega ovviamente, si sono ritrovati d'accordo sulla necessità di stringere i tempi. E sono molte le segreterie sindacali di categoria che hanno invitato il prefetto a chiudere questa brutta parentesi per la città. Ieri, infine, l'on. Zanone, ex sindaco di Torino, ha chiesto al ministro Nicola Mancino l'immediato «provvedimento sostitutivo giuridicamente avviato dal prefetto».

scorso - non più di settanta persone, nonostante la presenza di Bossi - si potrebbe infatti connotare come un messaggio di dissenso da parte dell'elettorato più moderato. Lo stesso Mario Borghese, parlamentare ed uomo di punta della Lega torinese, che ha orchestrato la campagna di ricorsi, controriscorsi e denunce, ieri appariva più conciliante, anche se non ha rinunciato ad un'altra stoccata all'indirizzo del prefetto: «Certo che se avesse ordinato una bella inchiesta amministrativa... Noi comunque vogliamo soltanto l'assicurazione che le nostre iniziative non passino nel dimenticatoio o che si assista al-

Crisi a Salerno

Comune commissariato Dimissionari 27 consiglieri ora si preparano le urne

SALERNO. Il consiglio comunale di Salerno è stato sospeso dal prefetto a seguito delle dimissioni rassegnate da 27 consiglieri su 50. Per la soluzione straordinaria è stato nominato commissario prefettizio Antonio Lattarulo, consigliere della Corte dei Conti ed ex capo di gabinetto di Oscar Luigi Scalfaro all'epoca in cui il presidente della Repubblica era ministro degli Interni. Sarà coadiuvato dal viceprefetto Francesco Sperti ed Emidio Sansone. Ieri mattina la giunta, presieduta dal pidessino Vincenzo De Luca, ha tenuto un'ultima riunione per alcuni adempimenti improrogabili.

Le dimissioni dei consiglieri si sono avute una dopo l'altra in un clima di grande confusione che da tempo ha investito il consesso civico salernitano, fortemente toccato da prove-

dimenti della magistratura. Le ultime dimissioni arrivate sul filo di lana, quando già era scattato uno dei casi previsti dall'art. 39 della legge 142 per lo scioglimento, sono state formalizzate dal dc Luigi Provenza e Mario Borrelli, portandoci così a 29 il numero dei consiglieri che hanno deciso di rimettere il mandato al corpo elettorale.

La giunta in carica era stata eletta il 23 maggio scorso, dopo 60 giorni di crisi. Era formata da socialisti, pidessini, alcuni socialdemocratici e godeva dell'appoggio tecnico del Pri. È stata una soluzione di emergenza, assunta in extremis per evitare lo scioglimento del consiglio comunale dopo le dimissioni del sindaco socialista Vincenzo Giordano che dal marzo 1987 aveva guidato ininterrottamente giunte laiche e di sinistra.

Assemblea con Mafai e Melandri tra proposte e polemiche

Il futuro di Alleanza democratica Una convention delle donne

ROMA. Le donne pesano nella società, non altrettanto nella politica. Perché? Intorno a questo interrogativo, e anche per dare tentare di dare una soluzione positiva alla questione, ieri si è svolta a Roma la prima convenzione delle donne di Alleanza democratica. Relazioni di Miriam Mafai e Giovanna Melandri, dall'inizio del movimento, quindi molti interventi in una sala piena, e poi una tavola rotonda con imprenditrici, avvocate, giornaliste, coordinate da Mariolina Sattani. Nel Residence Ripetta, dove si è svolta la convention, si è detto e ascoltato di tutto: sia rispetto al ruolo che Ad svolge o dovrà svolgere, sia rispetto allo spazio femminile all'interno o dintorno Ad. Non è mancato nemmeno un piccolo incidente. Quando Mafai ha dato la parola per una risposta «politica» a Ferdinando Adornato, portavoce del movimento, Francesca Izzo è intervenuta chiedendo

che questo tipo di risposta fosse affrontata da una donna, dato il tema, le premesse stesse del dibattito. «Ma non lo chiedo certo per spirito settario», ha osservato la filosofa. Insomma è sembrato strano a gran parte della platea che come nei vecchi partiti, di cui Ad per scelta di vita vuole essere l'antitesi, la parte «alta» fosse affidata ad un uomo. Adornato ha chiesto maggiore tolleranza e ha poi risposto a Livia Turco. La responsabile femminile del Pds aveva posto un problema: cosa vuole essere Ad? Se diventa «il luogo della riagggregazione del vecchio ceto politico non mi interessa. Al contrario mi interesserebbe se diventasse un luogo di confronto e dialogo tra le culture di sinistra e progressiste». Il coordinatore ha precisato che l'alternativa non è tra Bossi e Occhetto, «l'alternativa è contro Bossi, mentre con Occhetto è aperta una sfida perché aderi-

scia al vecchio progetto di Alleanza». Ma proprio su questo si è puntata l'attenzione di Barbara Palombelli, la quale ha osservato che i presupposti della nascita del movimento (Pds che aderisce ad Ad, egemonia del Pri, spaccatura della Dc e definitivo spostamento di Segni nell'area progressista) sono falliti. Che senso ha ancora parlare di donne in Ad, se sono chieste altre donne nel corso del dibattito? Il punto, infatti, è se c'è bisogno o meno di una lobby femminile o invece di un terreno di confronto. Claudia Mancina del Pds ha osservato che non si tratta di costruire «un movimento delle donne di Ad, ma un'alleanza democratica di donne». Miriam Mafai, ha osservato che «uomini e donne sono portatori di interessi generali legati al territorio più che alla propria condizione». Ma ovviamente questa lettura

non ha convinto molte. Come non ha convinto tutte l'insistere, da diverse interlocutrici, sulla necessità dell'organizzazione delle donne in funzione elettorale. «Io una casalinga non la voto solo perché è donna», ha detto con franchezza Marina Salomon, imprenditrice che fa parte della giunta della Confindustria. Lei, come tutte le altre intervenute alla tavola rotonda (Grazia Volo, avvocatessa, Daniela Brancati, giornalista, Maria Garito, dirigente dell'università a distanza, Gabriella Reillo, la giudice che si è battuta per la quota del 30% nelle liste elettorali), alla convention hanno chiesto progettualità, a partire dalla professionalità, e anche dalla loro fatica a reggere il peso della autorevolezza e del potere conquistati sul campo. Hanno chiesto concretezza e non solo intenzioni e discorsi che partono da ottiche differenti e non riescono a coagularsi intorno ad un centro.

Voglio la Rai!

«Rai Tre si deve trasferire a Milano, non la lasceremo certo in mano a socialisti e pidessini. Se c'è una forza che deve controllare la Rai a Milano questa è la Lega.»

Da un'intervista di Umberto Bossi all'Espresso.

Il CAF è morto. I suoi metodi di governo pure. L'arroganza del vecchio regime non ha più spazio. Il Parlamento ha votato finalmente la riforma della Rai. Per cortesia, qualcuno informi l'on. Bossi.

